

Legislatori, criminologi e penalisti si confrontano con i grandi testi della letteratura

La giustizia e le sue chiavi perdute

di ODDONE CAMERANA

In un apologo diffuso in ambienti scientifici si racconta di un poliziotto che in una notte oscura si imbatte in un ubriaco. Questi sta inginocchiato alla ricerca di qualcosa sotto un lampione. Alla domanda dell'agente su cosa sta facendo, l'ubriaco risponde che sta cercando le chiavi di casa che dice di avere perso laggiù indicando in direzione dell'oscurità. Il poliziotto gli chiede: «Ma perché se le ha perse laggiù le cerca sotto il lampione?». L'ubriaco risponde: «Perché c'è molta più luce».

Riferito al mondo dei legislatori, dei criminologi e dei penalisti l'apologo può essere interpretato nel senso di suonare come un invito rivolto ai medesimi, senza per questo ritenerli ubriachi, a non limitare studi e ricerche all'ambito delle categorie del diritto, cioè a dove arriva la luce del lampione, ma a spingersi a cercare dove è buio, nell'oscurità dei comportamenti degli autori dei reati, là dove giace nascosta la chiave smarrita della giustizia. Un apologo, se non proprio ottimista, che suona tuttavia da stimolo alla possibilità che i grandi testi della letteratura offrano un terreno di indagine alla comprensione della giustizia.

Incoraggiamento e spinta sotto il cui segno è nato *Letteratura e Giustizia* (Milano, Vita e Pensiero, 2012, 1, pagine 680, euro 35) a cura di Gabio Forti, Claudia Mazzucato e Arianna Visconti con il Gruppo di ricerca del Centro Studi Federico Stella sulla Giustizia penale e la Politica criminale.

Considerata la vastità dei temi affrontati e da affrontare, i problemi non mancano. Perché se è vero che tra giustizia e letteratura i punti di incontro sono molti, è anche vero che ce ne sono se non di scontro, certo di una distanza difficilmente superabile.

Se è vero, infatti, nel primo caso, che legge e diritto sanciscono quanto la letteratura una sorta di peccato originale; se è vero che la sensibilità alla parola letteraria può sottrarre il giurista al rischio di trasformarsi in un contabile; e se è vero che ci può essere poesia nel legiferare visto che bisogna essere artisti per immaginare la realtà e che il giurista è invitato a un addestramento etico volto a uscire da se stesso per rendere giustizia alla vita, è anche vero il contrario, l'opposto del secondo caso, quello rappresentato dal fatto che legge e diritto tracciano linee di demarcazione tra il giusto e l'ingiusto profondamente diverse da quelle considerate dalla letteratura; che di fronte al disordine del mondo legge e diritto cercano di mettere ordine, mentre la letteratura centra le sue attenzioni sulla pena e sulla colpa.

Stando così le cose, il libro in questione potrebbe portare un altro titolo, per esempio *Ingiustizia e letteratura* o *Ingiustizia e teatro*. E non perché alle ingiustizie inflitte dalla vita si aggiungono quelle comminate dai tribunali, ma perché è nella natura del rituale che ingiustizia e teatro s'incontrano mettendo a nudo la loro anima di macchine processuali. Se, infatti, la giustizia esiste come entità, come fatto, come prassi e istituzione è perché la giustizia è processo e il processo è teatro.

In questo senso Eschilo, Sofocle, Shakespeare, Defoe, Dostoevskij, Melville, Zola, Musil, Camus, Kafka, Mauriac, Gadda, Durrenmatt, Capote e Tarantino, cioè alcuni degli autori presi in esame dal te-

sto, sono o possono essere letti come coloro che hanno verbalizzato la messa in scena di un unico multiforme rito processuale il cui scopo è o è stato quello di rappresentare la giustizia come una macchina di legittimazione della violenza. Da cui deriva il fatto che Oreste, Antigone, Shylock, Moll Flanders, il capitano Singleton, lady Roxana, Theresa Raquin, Billy Budd, Thérèse Dequeyroux, Meursault, i protagonisti condannati delle vicende di cui sopra, sono di volta in volta i nomi delle vittime prestate al rito fondante della giustizia.

Se dunque si assume che sulla giustizia grava l'incubo di essere la versione legittima e istituzionale della vendetta privata, e che la giustizia può essere ripristinata solo con i mezzi dell'ingiustizia e che il sistema penale è l'erede del sistema sacrificale,

allora si capisce perché ogni volta che un tribunale emette una sentenza di condanna affiorino le parole sul filtro magico scritte da Henri-Louis Bergson in *Les deux sources de la morale et de la religion*: «che faremo noi se apprendessimo che per la salute del popolo, per l'esistenza stessa dell'umanità, ci fosse in qualche luogo un uomo, un innocente che è condannato a eterne torture? Noi vi consentiremmo forse, a patto che un filtro magico ce lo facesse dimenticare, a patto che non ne sapessimo più nulla: ma se noi dovessimo saperlo, pensarci, dirci che quest'uomo è sottoposto ad atroci supplizi perché noi potessimo esistere, che questa è una condizione dell'esistenza in generale, ah no, piuttosto accettare che nulla più esista, piuttosto lasciar saltare il pianeta!».

Confesso che ogni volta che rileggo le parole riportate, non posso fare a meno di considerare il filtro magico che vi compare e che ci fa dimenticare l'esistenza dell'innocente torturato, particolarmente adatto a venire assimilato al buio in cui l'ubriaco dell'apologo del lampione evita di cercare la chiave smarrita. Quasi avvesse un sacro terrore di trovarla.

*Eschilo, Melville, Zola, Capote
e Tarantino sono tra quanti
hanno verbalizzato la messa in scena
di un unico
multiforme rito processuale*



«La Giustizia» (1430, Siena, tarsia lignea)